

## Giustizia economica

### La via maestra per fermare il terrorismo

MICHELE DI SCHIENA\*

**L**a tragica proliferazione in Europa e nel mondo di efferati attentati ed eccidi orgogliosamente rivendicati dal sedicente Stato Islamico, forse anche come contromisura rivolta a mascherare i rovesci militari subiti in alcuni territori occupati, ha dato nuovo slancio al motto "siamo in guerra": un vero e proprio grido di battaglia fondato sulla tesi che per fermare la criminale follia jihadista non ci sia altra via che quella di reagire con la cultura, la strategia e le operazioni proprie dei conflitti bellici. Saremmo quindi di fronte ad una guerra dell'islam contro l'Occidente per colpire la storia e la cultura e dell'Occidente per difendere i "valori" e "lo stile di vita" che questa parte del mondo rappresenta. Una guerra che, proprio per la sua natura, si caratterizzerebbe per uno "scontro di civiltà" fra la concezione religiosa e politica della vita personale e sociale di matrice islamica ed il modo di pensare e di vivere di quell'Occidente che, pur essendo il frutto di filosofie e rivoluzioni assai diverse, non può non dirsi cristiano almeno nel senso dato a questa qualificazione dallo storicismo agnostico di Benedetto Croce.

Rischia quindi di fare ritorno, con i suoi sinistri bagliori, l'idea del ricorso alla guerra per tutelare l'identità della nostra cultura dagli attacchi di quella islamica. Una scelta sbagliata e capziosa come dimostrano alcuni incontrovertibili argomenti: la frequenza e la gravità degli attentati a danno dei "fratelli" di fede musulmana che sono largamente maggiori (a fronte di una minore attenzione me-

diatica) di quelle registrate per gli atti terroristici contro l'Occidente; le indagini ex post sulla vita e la storia di molti attentatori che mettono in luce l'assenza in costoro di qualsiasi apprezzabile esperienza di fede; le dichiarazioni e gli appelli delle autorità religiose del mondo cristiano e di quello musulmano che denunciano come falsa e strumentale l'etichettatura religiosa del terrorismo. Assunto quest'ultimo che ha trovato in questi giorni piena conferma nelle ferme parole del papa secondo il quale «non è giusto identificare l'islam con il terrorismo» nonché nella forte partecipazione in Italia e in Francia di imam e fedeli musulmani alle celebrazioni rituali nelle chiese cattoliche in accoglimento dell'iniziativa promossa dall'autorità islamica francese dopo l'uccisione di padre Jacques Hamel.

Ha ragione allora papa Francesco quando respinge l'idea di una guerra di religione. Egli parla, è vero, di guerra ma lo fa per denunciarne la immane iniquità e per sollecitare i governi, la politica e tutti ad adoperarsi per farla subito cessare. Una guerra "a pezzi", tanto in senso cronologico quanto in senso geografico, perché si combatte a tratti e in diversi scenari geopolitici. «Non è una guerra di religione – dice il pontefice – è invece una guerra di interessi, per i soldi, per le risorse della natura, per il dominio dei popoli». Il papa non si limita quindi a contestare la matrice religiosa del terrorismo. Egli fa molto di più: indica la vera causa di quel "conflitto a pezzi" che sta insanguinando il mondo parlando di scontri originati da una sfrenata cupidigia di denaro e di ricchezze e da una smisurata fame di

potere e di dominio.

Parole, quelle del papa, che vanno inquadrare nella più vasta e organica riflessione del Pontefice sulle condizioni socio-politiche dell'intero pianeta: la denuncia di una "cultura" dello scarto e di una economia «della esclusione e della iniquità», una economia «che uccide» e condanna al rifiuto di «grandi masse senza lavoro, senza prospettiva, senza via di uscita». Un grido di dolore e un'apertura alla speranza che si stanno facendo strada nel cuore e nella mente di milioni di persone che, in modo diverso e con diversi stati d'animo, chiedono un radicale cambiamento. Ma non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire e così si spiega il fatto che nei palazzi dei governi e nei quartieri alti della politica e dell'economia ottengono scarso ascolto, talvolta diplomaticamente condito con qualche rituale quanto sterile apprezzamento, le parole di quanti indicano nel sistema economico e sociale dominante la causa principale delle guerre, dei terrorismi e delle violenze che mai come oggi si presentano con il loro tragico volto così diffusamente anche in forme del tutto inedite.

Resta il fatto che la disuguaglianza economica ha raggiunto livelli estremamente elevati che la rendono eticamente inammissibile se è vero come è vero che l'1% della popolazione possiede quasi la metà della ricchezza mondiale mentre 3,5 miliardi di persone vivono in condizioni di povertà e quasi 1 miliardo di esseri umani soffrono per sottanutrizione rischiando la vita. Qual è allora la vera partita che si sta giocando nel mondo? Non certo quella della guerra tra religioni o dello scontro di civiltà che si appalesano piuttosto come diversivi rivolti a distogliere l'attenzione dal grande scandalo per il quale una esigua minoranza dell'umanità, di cui indubbiamente fanno parte i vertici dell'estremismo jihadista carichi di denaro e assetati di supremazia, riesce per bramosia di beni e di potere a tenere sotto scacco la stragrande maggioranza degli esseri umani.

\* presidente onorario aggiunto della Corte di cassazione



In un suo recente saggio (2014, G. Laterza e figli) il sociologo Marco Revelli afferma, facendone il titolo della sua pubblicazione, che «la lotta di classe esiste e l'hanno vinta i ricchi» e lo fa mettendo in rilievo che le disuguaglianze continuano a crescere, che la crisi economica è gravissima e che lo stato ambientale del pianeta continua a peggiorare. Il riferimento di Revelli alla lotta di classe (una scelta dell'autore presumibilmente suggerita dalla valenza suggestiva dell'espressione) può sembrare a molti improprio perché è difficile considerare "classe" la stragrande maggioranza dell'umanità. Ma non vi è dubbio che lo studio di Revelli fotografa una drammatica realtà e mette fondatamente sotto accusa l'intero impianto dell'ideologia neoliberista. Per combattere davvero il terrorismo islamista occorre allora un articolato progetto fondato non sullo slogan "siamo in guerra" ma sulla idea-forza per la quale la pace è un obiettivo di vitale importanza per il futuro dell'umanità che si può raggiungere solo costruendo una società più libera, più solidale e più giusta.

Se si guardano in questa ottica gli eccidi e le violenze del nostro tempo si comprende quanto sia necessario rilanciare il ruolo dell'Onu, non solo come condizione necessaria per assicurare una coordinata direzione di tutte le operazioni di polizia rivolte a combattere il terrorismo ma anche come esigenza di affidare alla massima autorità internazionale il compito di mettere in cantiere, in linea con le finalità del suo Statuto, un piano di aiuti economici e finanziari in favore dei Paesi in sofferenza per le conseguenze della povertà e delle guerre. Una sorta di quel piano Marshall più volte evocato, una idea che sembra incontrare crescenti consensi fra i quali quello dello scrittore e saggista israeliano Amos Oz secondo il quale «un nuovo piano Truman-Marshall per il mondo islamico darebbe forza e coraggio ai musulmani moderati che sono l'unica forza al mondo davvero capace di combattere i fanatismi musulmani». ●

## fuori classe

rubrica a cura di Marina Boscaino

Il 3 e 4 settembre si è svolta a Roma l'assemblea nazionale dei Comitati per il sostegno alla Legge di Iniziativa Popolare per la Buona Scuola per la Repubblica. Primo ed obbligato tema all'ordine del giorno, iniziative per esprimere solidarietà e supporto alle popolazioni colpite dal terremoto. Due i temi politici: la campagna dei referendum sociali, conclusa all'inizio di luglio e sul cui esito – relativamente ai 4 quesiti contro la cosiddetta Buona Scuola – si esprimerà presto la Corte di Cassazione, decretando valide o meno le 515mila firme raccolte; e la partecipazione al fronte per il NO alla "deforma" costituzionale. La campagna è stata analizzata, individuando successi ed errori, per valorizzare i primi ed evitare i secondi nell'imminente attività di riflessione e propaganda per il NO. L'esperienza ha costruito un patrimonio di relazioni; un modello virtuoso, stile "Comitato di Liberazione Nazionale", con particolare sviluppo in alcuni territori, che ha permesso a tutti di lavorare in modo congiunto e armonioso e che si auspica pertanto di estendere nella prossima scadenza di mobilitazione. L'assemblea ha deliberato l'adesione non solo alla campagna per il NO, ma anche al comitato nazionale referendum. I Comitati Lipscuola dovranno essere protagonisti di una vera e propria azione interna al coordinamento dei comitati per il NO, che sostenga la campagna stessa curvandola sul tema della scuola della Repubblica, la scuola della Costituzione e dovranno realizzare, poi, un raccordo e la costruzione di alleanze con gli altri soggetti del movimento della scuola, producendo materiale ad hoc e creando occasioni di dibattito, auspicabilmente coinvolgendo anche le RSU. La battaglia per la difesa della Costituzione riguarda tutti gli ambiti della società, perché la Carta rappresenta un progetto di società: il compito del movimento per la scuola è agire nel fronte comune sulla base della propria specificità, la costruzione di cittadinanza critica. Assieme all'Associazione Nazionale per la Scuola della Repubblica, pertanto, i Comitati Lipscuola promuove-

ranno, usando materiale puntualmente informativo ed oggettivo, una campagna di sensibilizzazione, cercando di fornire – sulla base degli articoli della Costituzione – il maggior livello di consapevolezza possibile. L'assemblea ha infine elaborato un appello a tutti i soggetti impegnati per la difesa della scuola pubblica. Ecco:

*Questo inizio di anno porrà il mondo della scuola nelle condizioni di fare i conti con le peggiori implicazioni della legge 107, che teorizza e mette in pratica una scuola gerarchica, subordinata al mercato e depotenziata negli organi di garanzia della democrazia scolastica e nel suo mandato costituzionale di costruire cittadinanza critica. Di tali esiti abbiamo già avuto un'anticipazione con i risultati della chiamata diretta, con le ambiguità dell'organico del potenziamento e con un reclutamento che, al di là dei proclami demagogici, ha espresso la propria iniquità strutturale.*

*Rientriamo nelle scuole dovendo fare i conti con i comitati di valutazione (con la conseguente violazione della libertà di insegnamento rappresentata dal bonus); con il nuovo piano di formazione obbligatoria, che configura la definitiva virata dell'imposizione di un Pensiero Unico da parte del Miur; con le deviazioni più o meno legittime dell'alternanza scuola/lavoro e l'inesistenza di un serio bilancio di questa spesso disastrosa esperienza; con "superpoteri" accordati a dirigenti scolastici spesso incapaci di applicarli in modo non arbitrario, autoritario e clientelare.*

*Se l'esito della raccolta delle firme sui 4 quesiti referendari non è tale da garantire la certezza della celebrazione del referendum, le urgenze sopra citate insieme a molte altre non possono aspettare. Per questo il Comitato nazionale per la Lipscuola invita sindacati, associazioni e tutti coloro che hanno dato vita al movimento della scuola pubblica contro la 107 a indire tutti insieme, con lo stesso spirito unitario degli scioperi della primavera del 2015 e della raccolta delle firme, un'assemblea nazionale entro la metà di ottobre per ripensare i termini di una tempestiva e sollecita mobilitazione unitaria. ●*